



Lupinu, Giovanni (1990) *Il Concetto di significatio nel IV libro del De compendiosa doctrina*. In: Cadoni, Enzo; Fasce, Silvana (a cura di). *Seminari sassaresi 2*. Sassari, Edizioni Gallizzi. p. 153-166. (Quaderni di Sandalion, 6).

<http://eprints.uniss.it/7686/>

Seminari sassaresi II

a cura di

Enzo Cadoni e Silvana Fasce

Edizioni Gallizzi



Pubblicazioni di «Sandalion»
Università degli Studi di Sassari

6.

Seminari sassaresi II

Giovanni Lupinu

Il concetto di *significatio* nel IV libro
del *De compendiosa doctrina**

Il quarto libro del *De compendiosa doctrina* di Nonio Marcello¹ manifesta già nella formulazione del titolo — *De varia significazione sermonum* — un chiaro assunto di indagine semantica, più precisamente volto ad indagare le variazioni di significato dei vocaboli nelle diverse situazioni di contesto, e ciò sfruttando l'ausilio esemplificativo offerto da citazioni estrapolate *ad hoc* da un ventaglio ben definito e considerevolmente ampio di autori². Il trattato, in questo modo, assume non solo le caratteristiche

* Ringrazio E. Cadoni per i pazienti ed assidui consigli con cui ha seguito questo lavoro nel suo progresso.

¹ Mi servo dell'edizione teubneriana del Lindsay: NONII MARCELLI *De compendiosa doctrina*, libros XX. Onionsianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay, Lipsiae MCMIII. Nel citare un lemma dell'opera specificherò tra parentesi la pagina e la riga dell'edizione lindsayana: per esempio, *contendere* (394, 20 L.).

² Il Lindsay, nel suo fondamentale studio sul *De compendiosa doctrina* (W.M. LINDSAY, *Nonius Marcellus' Dictionary of Republican Latin*, Oxford 1901, pp. 7-10), individuò le fonti («sources») di cui il grammatico si servì per la compilazione della sua opera:

- 1) Glossario ricavato da poeti drammatici repubblicani e anche da Varrone (GLOSS. I);
- 2) Plauto, le ventuno commedie varroniane (PLAUT. I);
- 3) Lucrezio (LUCR.);
- 4) Nevio, *Lycurgus* (NAEV. LYC.);
- 5) Accio, sedici tragedie (ACC. I);
- 6) Pomponio, nove Atellane (POMP.);
- 7) Novio, quindici Atellane (NOV.);
- 8) Accio, altre quattordici tragedie (ACC. II);
- 9) Lucilio, *Saturae* ll. I-XX (LUCIL. I);
- 10) Ennio, due tragedie (ENN.);
- 11) Turpilio, tredici commedie (TURP.);
- 12) Pacuvio, sei tragedie (PAC.);
- 13) Cicerone, *De re publica* (CIC. I);
- 14) Glossario ipotetico (GLOSS. II);
- 15) Varrone, trenta *Menippeae* dal doppio titolo latino e greco (VARRO I);
- 16) Cicerone, *De natura deorum* (CIC. II);
- 17) Accio, altre due tragedie (ACC. III);
- 18) Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, *Historiae*, *Bellum Catilinae* (SALL.);
- 19) Afranio, sei commedie (AFRAN.);
- 20) Cicerone, *De officiis* l. I (CIC. III);
- 21) Nevio, *Danae* (NAEV. DAN.);

essenziali ma anche i tratti formali di una ricerca orientata sulla polisemia: in altri termini, il *De varia significatione sermonum* si configura strutturalmente come un insieme articolato di serie lemmatiche omogenee concepite tutte quali sequenze sinonimiche dei termini oggetto di studio. Un esempio contribuirà a chiarire queste enunciazioni:

Non. 678, 11 ss. L. VIA *est iter.*

Vergilius *Aen.* lib. I (422):
strepitumque et strata viarum.

Via, *ratio, causa.*

Vergilius lib. X (879):
haec via sola fuit, qua perdere posses.
Terentius *Phormione* (566):
qua via istuc facies?

Via, *consuetudo.*

Terentius *Heautontimorumenos* (101):
... sed vi et via pervulgata patrum:
cotidie accusabam.

La serie lemmatica, in questo caso, è enucleata sul sostantivo *via* che costituisce l'esponente fisso della sequenza³ commentato mediante brevi ap-

- 22) Virgilio (VERG.);
- 23) Terenzio (TER.);
- 24) Cicerone, *Epistulae ad Caesarem iuniorum, Verrinae, Philippicae* (CIC. IV);
- 25) Lucilio, *Saturae* ll. XXVI-XXX (LUCIL. II);
- 26) Glossario ipotetico (GLOSS. III);
- 27) Glossario di verbi (GLOSS. VERB.);
- 28) Glossario di avverbi (GLOSS. ADV.);
- 29) Cicerone, *De officiis* ll. II-III, *Hortensius, De senectute* (CIC. V);
- 30) Plauto, *Amphitruo, Asinaria, Aulularia* (PLAUT. II);
- 31) Varrone, altre diciotto *Menippeae* (VARRO II);
- 32) Gellio, *Noctes Atticae* (GELL.);
- 33) Varrone, altre quattro *Menippeae* (VARRO III);
- 34) Cicerone, *De finibus* (CIC. VI);
- 35A) Glossario varroniano, prima parte (GLOSS. IV);
- 35B) Glossario varroniano, seconda parte (GLOSS. IV);
- 37) Cicerone, *Orator, De oratore* (CIC. VII);
- 38A) Glossario, prima parte (GLOSS. V);
- 39) Cicerone, *Academica, Tusculanae disputationes* (CIC. VIII);
- 40) Varrone, *De re rustica* l. I (VARRO IV);
- 38B) Glossario, seconda parte (GLOSS. V);
- 41) Varrone, *De vita populi Romani, Catus vel de liberis educandis* (VARRO V).

³ Esistono tuttavia nel *De varia significatione sermonum* serie lemmatiche soggette a variazioni di esponente: il fenomeno, nella maggioranza dei casi, è riducibile schematicamente alla compresenza, in una medesima sequenza, di lemmi enucleati su un dato vocabolo (per esempio, *maculosum*: cfr. Non. 554,5 e 554,7 L.) ed altri enucleati su un corradicale del termine considerato inizialmente (*macula*: cfr. Non. 555,9 e 555,13 L.).

Altre volte il grammatico evita di rompere l'omogeneità della serie lemmatica e confina

parati parafrastici di tipo sinonimico⁴ in cui si specificano le *variae significaciones* che esso può assumere nei diversi contesti di impiego: le citazioni provvedono ad estrinsecare sul concreto piano dell'uso letterario l'affermazione teorica contenuta nel lemma.

l'uso del corradicale alla sola citazione esemplificativa, come nel seguente caso:

Non. 363,22 s. L. Audacia, *fiducia*.

Vergilius lib. V (67):

quique pedum cursu valet et qui viribus audax.

Entrambi i fenomeni, a mio avviso, documentano chiaramente come Nonio abbia ben presente, almeno a livello concretamente operativo, che vi è un qualcosa che unisce parole simili trasversalmente alle categorie grammaticali (sostantivi, aggettivi, avverbi, verbi, etc.), e che questo qualcosa — lo si chiami semantema oppure, in termini più tradizionali, radice — giustifica una trattazione unitaria di vocaboli formalmente distinti. A questo proposito è anzi ragionevole pensare che l'autore faccia riferimento alla riflessione grammaticale varroniana espressa nel *De lingua Latina*: in quest'opera, infatti, è avanzata l'ipotesi secondo la quale la lingua disporrebbe di un patrimonio lessicale articolato secondo una distinzione fra un numero proporzionalmente esiguo di *verba primigenia* (cfr. *ling.* VI 37), definiti anche *impositicia* (*ibid.* VIII 5) per sottolineare come essi siano stati «imposti» alle cose per designarle, ed un numero assai elevato di *verba declinata*, *quae ab aliquo oriuntur* (*ibid.* VI 37), cioè parole derivate tramite *declinatio* («flessione», «derivazione») da *verba primigenia* o da altri *verba declinata* (i quali ultimi, tuttavia, sarebbero riconducibili, attraverso un numero più o meno lungo di passaggi, a *verba primigenia*).

⁴ Compaiono tuttavia nel trattato, sia pure in misura sensibilmente inferiore, tipologie parafrastiche più complesse, come nei casi in cui il grammatico non fornisce soltanto una semplice sinonimia, ma unisce anche una breve nota di commento alla *significatio* in esame, ad esempio quando sottolinea che essa è la più consueta:

Non. 363,20 L. AUDACIA *consuetudine temeritas dicitur.*

Non. 420,11 L. CONDUCERE *est, sicuti usu, emere;*

oppure quando sottolinea, caso più raro, come essa sia, a parlare con proprietà di linguaggio, la più esatta e precisa:

Non. 399,29 L. CIRCUMFERRE *est proprie lustrare.*

Non. 639,1 s. L. SAUCII *dicuntur proprie vulnerati, non maesti, sicuti vult consuetudo;*

o ancora quando, per attestare una data accezione del vocabolo in considerazione, chiama in causa l'*auctoritas veterum*:

Non. 489,18 s. L. FLAGITIUM *veteres vitium quod virgini infertur dici voluerunt.*

Non. 543,30 L. Matrem *veteres etiam nutricem dici volunt.*

Esiste poi nel *De varia significazione sermonum* una categoria di parafrasi che si discosta nettamente dalle altre per lo spessore culturale e la strutturazione nel senso di un più approfondito discorso grammaticale da cui è caratterizzata. All'interno di queste parafrasi «dotte», una rilevanza tutta particolare assumono quelle di natura più specificatamente etimologica, che spiegano cioè l'origine di una parola o di un suo significato, come nei seguenti casi esemplari:

Non. 405,24 s. L. Citum, *divisum vel separatum: unde et oscitare dictum est.*

Giova tuttavia precisare che l'indagine noniana mostra di essere condotta non in base ad un unico criterio analitico, ma secondo modalità di approccio al fatto semantico differenziate quanto ai canoni seguiti nell'individuazione dei significati enucleati nei lemmi, nel senso che le varie accezioni fornite dei singoli vocaboli possono essere formalizzate all'interno di una distinzione per categorie; in particolare ci si presenta il seguente quadro:

1) significati meramente denotativi, attinti cioè al patrimonio semantico della lingua latina conducendo un'analisi selettiva delle accezioni più immediatamente associabili ai vari termini oggetto di studio, quelle che trasmettono l'informazione lessicale più semplice e soggettivamente meno compromessa in riferimento a un dato vocabolo: si tratta spesso, dunque, delle *significationes* più usitate, come del resto è talora l'autore stesso a sottolineare mediante l'uso di espressioni tipologicamente ricorrenti quali *ut plerumque, sicuti usu, secundum consuetudinem*, etc. Forniamo di séguito alcuni esempi tipici:

Non. 346,32 ss. L.

ANIMA *est secundum consuetudinem spiritus quo vivimus.*
Vergilius *Georg.* lib. IV (238):
animasque in vulnere ponunt.

Non. 433,12 s. L.

DOMINUS *dicitur cui servitur.*
Vergilius *Aen.* lib. I (282):
Romanos rerum dominos gentemque togatam.

Non. 472,17 ss. L.

FOEDUM *consuetudine est deforme.*
Terentius in *Eunucho* (684):
nunc tibi videtur foedus, quia illam non habet.

Non. 605,24 ss. L.

RARUM *consuetudine infrequens significat.*

Non. 435,20 ss. L. Discrimen *russum separatio, a discernendo, unde [discriminale] et discemiculum dicitur acus, quae capillos a media fronte dissepreat.*

Non. 523,33 ss. L. Legere *subripere significat: unde et sacrilegium dicitur, id est: de sacro furtum.*

Infine, vi è un'ulteriore categoria di parafrasi che rivelano una certa analogia con quelle etimologiche quanto al carattere «dotto» che mostrano in relazione al tono generale del trattato; forniamo di séguito alcuni esempi:

Non. 480,6 L. FRIGIT *correpta prima syllaba significat erigit.*

Non. 547,22 ss. L. Minutum, *[est] obscurum, [et] scrupulosum, ut a Graecis dicitur λεπτομέρινον.*

Non. 562,29 s. L. OCCUPATUS, *impeditus; ut graece dicitur ἄσχολεῖ. id est: vacuus non est.*

Vergilius *Aen.* lib. IX (508):
qua rara est acies interlucetque corona.
 M. Tullius *de Officiis* lib. I (136):
sic ad hoc genus castigandi raro invitique veniamus.

In questi casi — ma l'esemplificazione potrebbe essere protratta a lungo — la sinonimia indicata dal grammatico è quella che soddisfa in modo ottimale le virtualità denotative dei termini commentati, registrando il senso con cui essi sono impiegati diffusamente;

2) significati connotativi, relativi cioè a sfumature semantiche dei vocaboli assurte ad importanza grazie ad un'occorrenza nell'impiego marcata, talora anche in sintemi usati. Si consideri il seguente esempio:

Non. 358, 1 ss. L.

Accipere, *audire*.

M. Tullius (Verr. II, ii, 82):

accipite nunc aliud eius facinus nobile.

Lucilius lib. XXX (112):

hoc etiam accipe quod dico; nam pertinet ad rem.

Vergilius *Aen.* lib. II (65):

accipe nunc Danaum insidias et crimine ab uno disce omnis.

Accipere, *pascere*.

Terentius in *Eunucho* (1082):

accipit homo nemo melius prorsus ac prolixius.

La prima delle due sinonimie qui proposte del verbo (*accipere, audire*) appare, ad una considerazione astratta, per lo meno balzana (il significato fondamentale di *accipere* è infatti quello di ... *datum sumere*: cfr. Non. 358,24 ss. L.): essa diviene tuttavia meno problematica ed anzi comprensibile a patto di non considerare la *significatio* in questione (... *audire*) come implicita nella sfera semantica più immediatamente denotativa del vocabolo, ma di intenderla come il risultato di senso complessivo originato dalla combinazione sintemica di *accipere* con *auribus* (espresso o sottinteso)⁵. Si intende dire, in sostanza, che l'accezione qui specificata del verbo si giustifica alla luce dell'esistenza di un nesso sintagmatico (*auribus accipere*) culturalmente consolidato e sfruttato dall'autore, in vista della definizione di un rapporto sinonimico (*accipere, audire*), in modo non arbitrario: sarebbe

⁵ Come, per esempio, in PLAUT, *Cas.* 879:

Operam date, dum mea facta itero; est operae pretium auribus accipere...;

o anche in LUCR. 4,982:

et citharae liquidum carmen chordasque loquentis auribus accipere...

Cfr. inoltre *Thes. l. Lat.* I, p. 306, ll. 45 ss., s. v. *accipio*.

come argomentare dal sintema *pomme de terre* che in francese *pomme* significhi anche «patata», ove ognuno vede da sé che l'accezione fornita del sostantivo, pur non essendo sua propria da un punto di vista meramente denotativo, sia tuttavia in una qualche misura legittimata e resa degna di menzione dal fatto che esiste un nesso sintagmatico (*pomme de terre*, appunto) culturalmente rilevante che per combinazione semantica genera siffatto senso.

Un discorso in parte analogo merita l'altra sinonimia (*accipere, pascere*) estrapolata dalla serie lemmatica complessiva relativa al verbo (cfr. Non. 358, 21-359, 13 L.), in quanto l'accezione in essa specificata (... *pascere*) offre un'indicazione semantica che eccede il livello informativo più immediatamente associabile al vocabolo. In altri termini, *accipere* significa diffusamente «ricevere, accogliere»; tuttavia nella citazione terenziana da cui è corredato il lemma (*accipit homo nemo melius prorsus ac prolixius*), come del resto in altri autori⁶, il verbo allude, attraverso l'ausilio fondamentale del contesto, ad un'accoglienza sfarzosa in cui, senza dubbio, è implicita l'idea di lautì banchetti: d'altronde nella *palliata*, in cui proprio il banchetto — specialmente quello offerto da padroni di casa generosi e ricchi a parassiti avidi ed affamati — è un momento fondamentale dell'intreccio drammatico, *accipere* andò incontro ad una sorta di processo di specializzazione semantica (per il motivo stesso che l'accoglienza si risolveva spesso in pasti luculliani) nella direzione di *pascere*. Nonio, in questo caso, non fece altro che registrare nel proprio lemma — prendendo forse spunto dal passo terenziano citato — tale senso «aggiuntivo» del termine, un senso cioè che, in determinate situazioni di contesto sufficientemente generalizzate, *accipere* può assumere sviluppando una propria valenza semantica di tipo connotativo: intendiamo sottolineare, in sostanza, come la *significatio* ora discussa (... *pascere*), pur non facendo riferimento al livello denotativo della parola, sia ad essa ascrivibile mediante l'attestazione dell'uso e non per tramite di un'interpretazione soggettiva;

3) significati che potremmo indicare come «contestuali», formulati cioè non tanto alla luce di un presunto paradigma semantico del vocabolo oggetto di lemma e neppure sulla scorta di locuzioni ricorrenti, bensì sulla base della considerazione — che definirei «totalizzante» — di un nesso sintagmatico isolato ed occasionale interpretato in maniera affatto soggettiva: è su quest'ultima categoria in particolare che soffermeremo la nostra attenzione, ponendo in evidenza le vere e proprie alchimie semantiche cui Nonio dà talora vita per formulare le *significationes* del proprio trattato.

⁶ Si veda, per esempio, PLAUT. *Mil.* 676-677:

Deum virtute est te unde hospitio accipiam apud me comiter.

Es, bibe, animo obsequere mecum atque onera te hilaritudine.

Anche Elio Donato, del resto, chiosa il passo terenziano citato da Nonio (*Eun.* 1082) ponendo il risalto la sinonimia *accipere* = *pascere*: ACCIPIT HOMO alit, pascit, inuitat, ut (Verg. *Aen.* III 353) 'illos p. rex a. i. a.' (sui rapporti fra i due grammatici cfr. Mariangela SCARSI, *Nonio e Donato*, in *Studi Noniani X*, Genova 1985, pp. 255-277).

Consideriamo inizialmente la sequenza lemmatica relativa al verbo *autumare* (353,2 ss. L.):

AUTUMARE *est dicere.*

Pacuvius *Periboea* (308):

flexa, non falsa autumare dictio Delphis solet.

Idem... Lucilius... Plautus...

Autumare *est sperare.*

Pacuvius *Duloreste* (118):

aut hic est aut hic adfore actutum autumo.

Se la prima *significatio* formulata (... *dicere*) può essere accolta senza riserve in quanto estrinseca il polo semantico verso cui più frequentemente si orienta il vocabolo⁷, altrettanto non si può dire di quella enucleata al lemma secondario (... *sperare*), ove la sinonimia proposta dal grammatico, non documentata altrove⁸, risulta inadeguata anche sulla base della testimonianza offerta dalla citazione pacuviana (*aut hic est aut hic adfore actutum autumo*): in essa infatti — per quanto il passo così estrapolato dal contesto non consenta di determinarlo con sicurezza — la valenza semantica del verbo appare riconducibile a quella indicata nel lemma primario (... *dicere*), contrariamente all'informazione contenuta nella parafrasi noniana⁹. Per rendere ragione di tale incongruenza esegetica è ipotizzabile che l'autore, vedendo che nel testo pacuviano *autumo* introduce una proposizione oggettiva con l'infinito al tempo futuro, credette di scorgere nel verbo che origina il lemma una valenza desiderativa e non semplicemente asseverativa, donde lo slittamento semantico dell'usuale accezione di «dire» a quella difforme di «sperare». Accogliendo siffatta spiegazione — che d'altronde, sulla scorta delle testimonianze cui ci affidiamo per precisare la nostra conoscenza del patrimonio semantico-lessicale della lingua latina, sembra la più ovvia — l'itinerario interpretativo noniano si chiarirebbe alla luce dell'importanza attribuita, nel definire lo spessore polisemico del vocabolo, al processo di osmosi semantica che si instaura fra singolo termine e contesto di impiego, processo che può essere schematizzato nella seguente equazione: *adfore autumo* («dico che verrà») = *adfore spero* («spero che verrà»).

⁷ Cfr. A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1932¹ (1959²), p. 61, s. v. *autumo*: «... affirmer, prétendre. Archaique et poétique... Repris à l'époque impériale et dans la basse latinité (langue de l'Église) par affectation d'archaïsme, avec le sens de 'croire, penser', sans doute sous l'influence de *aestumo*...».

⁸ Per una conferma indiretta, nel senso che tale accezione non viene registrata, cfr. *Thes. l. Lat.* II, p. 1605, ll. 64 ss. e p. 1606, ll. 62 ss., s. v. *autumo*; in particolare, la citazione pacuviana proposta da Nonio è posta sotto le seguenti *significationes*: *dicere, affirmare, confirmare, asseverare* (*ibid.*, p. 1606, ll. 4-5).

⁹ Contrariamente alla nostra interpretazione (confermata dal *Thesaurus*) presta credito a Nonio il D'Anna (M. PACUVII *Fragmenta*, edidit Ioannes d'Anna, Romae MCMLXVII, p. 204, nota al fr. VII).

Un alto numero di *significationes* è individuato da Nonio nell'indagine condotta intorno al verbo *agere* (364,10 ss. L.), ma ci limiteremo a considerare soltanto l'accezione specificata al lemma primario¹⁰.

Agere, leto dare, commenta il grammatico, e porta ad immediato corredo una citazione da Virgilio:

tunc vulgus et omne (sic)

miscet agens telis.

Appare subito chiaro che l'accezione di *agere* che qui Nonio si propone di documentare è affatto inesistente, non presente neppure nel passo dell'«Eneide»¹¹ da cui è estrapolata la citazione, ove il verbo ha invece il significato di «incalzare». Se tuttavia si legge per intero l'episodio virgiliano della caccia ai cervi, in cui è detto che in un primo momento Enea «incalza coi dardi» (*agens telis*) gli animali, e soltanto in seguito li «abbatte» (*fundat humo*), si comprenderà facilmente che l'errore noniano deriva da una sorta di *hysteron proteron*, dalla concentrazione semantica, in un solo verbo, di ciò che in realtà il poeta mantovano aveva racchiuso in due distinti significanti. Anche in questo caso, dunque, la generale indicazione di senso che emerge dal contesto porta il grammatico a determinare, in modo del tutto arbitrario, la sinonimia *agere = leto dare* non documentata e non documentabile altrimenti¹².

Considerazioni in parte analoghe consente la serie lemmatica relativa al vocabolo *aequare* (366,11 ss. L.):

AEQUARE est cum aequitate dividere.

Vergilius Aeneidos lib. I (507):

*operumque laborem
partibus aequabat iustis.*

¹⁰ Facendo ricorso ad una terminologia consolidata (cfr. E. CADONI, *Studi sul De compendiosa doctrina di Nonio Marcello*, Sassari 1987, p. 16) definiamo lemma primario quello che nel testo tradito appare il primo, nell'ordine progressivo, di uno stesso vocabolo; di conseguenza citazione primaria sarà quella immediatamente connessa ad un lemma primario. Si dirà invece secondario quel lemma che non è il primo ricavato da un vocabolo (e quindi il secondo o il terzo o il quarto, etc.) e citazione secondaria quella connessa immediatamente ad un lemma secondario. Inserzioni, infine, sono «le citazioni inserite nel contesto e non immediatamente precedute da un lemma».

¹¹ VERG. *Aen.* 1, 184-193; in particolare, i due emistichi citati da Nonio appartengono ai vv. 190-191.

¹² È interessante notare che nel quarto lemma secondario enucleato su *agere* (Non. 364,19 ss. L.) il sintagma *agens telis* viene nuovamente proposto dal grammatico, sempre nel corpo di una citazione virgiliana (*Aen.* 4, 70-71), ma è ora interpretato nel giusto senso di *persequi*: un'ulteriore prova a sostegno della tesi (cfr. LINDSAY, *Dictionary, cit.*, p. 80) secondo la quale l'opera noniana non fu sottoposta a revisione prima di essere pubblicata, giacché, in caso contrario, si sarebbe quasi certamente provveduto a sanare una contraddizione così evidente.

Aequare, *continuare*.

Vergilius lib. IX (337):

*felix, si protinus illum
aequasset nocti[s] ludum.*

La sinonimia proposta al lemma primario appare, ad una considerazione isolata, quanto meno peregrina: è noto infatti che la sfera semantica di *aequare* ruota intorno al significato fondamentale di «uguagliare», mentre la parafrasi noniana (... *cum aequitate dividere*) offre del verbo una *significatio* troppo dettagliata e precisa per essere accolta senza riserve. Considerando però la citazione illustrativa virgiliana e riconnettendo ad essa in rapporto esegetico la sinonimia offerta dal grammatico, otterremo la seguente equazione semantica: *partibus iustis aequare* = *cum aequitate dividere*, ove è evidente la soluzione del sintagma virgiliano e la sua riformulazione in un'espressione equivalente, processo interpretativo, questo, erroneamente assunto dal grammatico per argomentare che *aequare* valga, appunto, *cum aequitate dividere*.

Speculare è l'operazione di manipolazione lessicale condotta da Nonio nel lemma secondario, salvo forse il fatto che è ancora più sorprendente la circostanza di vedere *aequare* parafrasato tramite un verbo — *continuare* — che estrinseca una valenza semantica di natura essenzialmente temporale, confrontabile dunque a fatica con l'informazione di senso fondamentale associata al vocabolo oggetto di lemma. Nel passo esemplificativo virgiliano, tuttavia, l'*adynaton* elaborato dal poeta si concretizza nella combinazione lessicale *aequare nocti ludum* (letteralmente: «uguagliare il gioco alla notte») che, fuor di metafora, vale *totam noctem ludum continuare* («continuare a giocare per tutta la notte»), donde l'esegesi noniana che riferisce ad un unico vocabolo (*aequare*) il senso globale emergente, al contrario, da un nesso sintagmatico complesso.

Già attraverso questi pochi esempi si è delineata — almeno così ci pare — una tipica modalità analitica evidenziabile talora nella configurazione delle sinonimie presenti nel *De varia significatione sermonum*: in base ad essa emerge nel trattato una considerazione del fatto semantico che in precedenza abbiamo definito «contestuale» ed ora, alla luce delle risultanze testuali sottolineate, possiamo indicare anche, per una maggiore evidenza, come «empirica» ed «esegetica». La *significatio*, in altre parole, si mostra, in alcuni casi nella prassi noniana, come una categoria che eccede il livello più immediatamente denotativo del termine, ed anzi neppure le moderne teorie della connotazione e del nesso sintemico, con le estensioni semantiche che consentono, sono sufficienti a chiarirne le implicazioni logico-concettuali. In talune occasioni, infatti, il grammatico mostra di concepire l'accezione di un vocabolo come il risultato di un'interazione di senso, occasionale e non culturalmente «istituzionalizzata», quale si attua concretamente ed è empiricamente rilevabile in un contesto isolato: a ben vedere si tratta dell'identico procedimento esplicativo posto in essere dalle note ese-

getiche, nelle quali si palesa il senso con cui un vocabolo o un'espressione ricorre in un determinato *locus* mediante l'ausilio di parafrasi *ad hoc*, attente cioè a cogliere l'esatta dimensione semantica che il termine assume nel contesto considerato. Un procedimento largamente confrontabile, appunto, è impiegato da Nonio nella formulazione di alcune sinonimie. Si consideri ancora il seguente esempio:

Non. 369,30 ss. L.

ARGUTARI *dicitur loquacius proloqui.*

Ennius *Phoenice* (262):

tum tu isti crede atque exerce linguam, ut argutarier possis.

Novius...

Argutari *sussilire.*

Titinius *Fullonia* (28):

terra haec est, non aqua, ubi tu solitu's argutarier, pedibus cretam dum conpescis, vestimenta qui laves.

Mentre il lemma primario offre del verbo una *significatio* esatta, non poche perplessità desta quella indicata al lemma secondario, ove il grammatico si propone di dimostrare che *argutari* significa anche *sussilire* («saltellare»): si tratta infatti di una sinonimia priva di attestazioni e che soltanto se riferita al passo illustrativo di Titinio può trovare un'adeguata spiegazione. Nel testo del poeta comico — come ha ben visto il Daviault¹³ — il sintagma *argutarier pedibus* (letteralmente: «cicalare coi piedi») ha valore figurato ed allude allo scalciccio dei piedi, circostanza puntualmente ignorata dal grammatico che, valendosi di una delle consuete equazioni semantiche (*argutarier pedibus* = *sussilire*), banalizza di fatto l'immagine contenuta nella citazione e manifesta inequivocabilmente quella che Diana Churchill White definisce «Nonius' stolid reaction to figurative language»¹⁴.

Ancora più palmare, se possibile, la situazione di dipendenza esegetica che si manifesta nel lemma *fuga item dicitur navigatio* (479,31 ss. L.) in relazione alla citazione illustrativa tratta dal *Telephus* di Accio:

¹³ *Comoedia togata. Fragments.* Texte établi, traduit et annoté par A. Daviault, Paris 1981, p. 99, nota 6.

Già il Ribbeck, però, annotava il passo di Titinio ponendo in evidenza l'uso figurato del linguaggio in esso presente: ... *Pedibus in lacu, non verbis in sermone argutari didicisse fullo facete dicitur* (*Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, recognovit O. Ribbeck, vol. II: *Comicorum fragmenta*, Lipsiae MDCCCLXXXVIII, p. 162). Si veda anche *Thes. l. Lat.* II, p. 556, l. 51, s.v. *argutor*: NON. 245 *ad h. l. perperam* «sussilire».

Sostanzialmente concorde l'interpretazione di Guardi, per il quale «Nonio ha nel suo lemma registrato solo il significato di 'saltellare', senza tenere conto dell'immagine» (*Fabula togata. I frammenti*, vol. I: Titinio e Atta, a cura di T. Guardi, Milano 1984, pp. 38-39 e p. 118, s. v. *argutarier*).

¹⁴ Diana CHURCHILL WHITE, *The method of composition and sources of Nonius Marcellus*, in *Studi Noniani VIII*, Genova 1980, p. 122.

... remisque nixi properiter navem in fugam
transdunt.

Se ben difficilmente si può prestare credito all'autore quando afferma che *fuga* significa anche *navigatio*, non si ha certamente difficoltà ad intendere come la sinonimia origini dalla considerazione «totalizzante» del nesso sintagmatico in cui il sostantivo commentato è implicato, schematizzabile nella formula *navis fuga = navigatio*¹⁵.

All'interno di quest'ampia categoria di *significationes* «contestuali» a me pare possa trovare la giusta collocazione e dunque una soddisfacente spiegazione un'inedita sinonimia offerta nel *De varia significatione sermonum*, forse la più complessa in assoluto: *damnare est exheredare* (424,20 ss. L.), corredata dalla seguente citazione luciliana:

*Cassius' Gaius hic operariu', quem Cephalonem
dicimu', sectorem furemque, hunc Tullius, inquam,
index heredem facit, et damnati alii omnes.*

Fra le diverse interpretazioni proposte in relazione all'imbarazzante parafrasi noniana ed al passo esemplificativo di Lucilio, quella che fa maggior conto della concreta situazione testuale è offerta da Charpin, il quale consiglia una lettura del brano parzialmente diversa (*Cassius Gaius hic operarius, quem Cephalonem / dicimus sectorem furemque; hunc Tullius Quintus / index heredem facit et damnati alii omnes*) e commenta:

«L'établissement du texte pose de nombreux problèmes:

1) Les manuscrits présentent tous la leçon: *dicimus sectorem furiumque hunc Tullius quem*. Le vers est amputé d'un demi-pied: l'erreur est évidente. Les éditeurs proposent de lire *inquam* (Quicherat) ou *quintus* (Lachmann). La seconde solution paraît bien préférable à la première, qui introduit une simple cheville à l'intérieur de l'hexamètre...

2) Pour le dernier vers, tous les manuscrits présentent la leçon: *index heredem facit et damnati alii omnes*. A l'exception de Lindsay et de War-mington, tous les éditeurs ont corrigé *index* en *iudex*. Il est vrai que les scribes confondent souvent la graphie des deux mots (le *Thesaurus* donne une longue liste de ces erreurs). Dans le fragment de Lucilius, le substantif est apposé à *Tullius Quintus*. La tournure serait très originale: dans ce seul passage, un magistrat romain serait désigné par sa fonction, et non par sa

¹⁵ Giova precisare che non si tiene conto delle inserzioni — e conseguentemente non si riconnette mai ad esse il lemma in rapporto esegetico — poiché queste ultime «... appaiono il frutto di un ulteriore spoglio, abbastanza ordinato e progressivo, dei volumi della 'biblioteca' di Nonio...» (E. CADONI, *Studi sul De compendiosa doctrina di Nonio Marcello*, cit., p. 23, nota 17). In altri termini, le inserzioni mostrano di essere state individuate dal grammatico — questo almeno in linea tendenziale — successivamente alla redazione del lemma ed alla ricerca della rispettiva citazione primaria (qualora si tratti di lemma primario) o secondaria (qualora si tratti di lemma secondario).

charge. Si l'on trouve en abondance des expressions telles que *Publius Cornelius Scipio praetor* ou *consul*, il n'en existe pas du type *Publius Cornelius iudex*. Les éditeurs qui admettent cette correction pensent que Quintus Tullius a jugé un procès en annulation d'héritage dont la sentence est rapportée dans la formule *heredem facit et damnati alii omnes*. Marx pense pouvoir établir grâce à ce fragment de Lucilius, que, vers 110 ou 115 avant Jésus-Christ, les *centumviri* n'avaient pas encore à connaître des affaires de succession; toutefois *iudex* ne désigne pas un magistrat précis. Toutes ces interprétations font bon marché du commentaire de Nonius: *Damnare est exheredare*. L'explication du grammairien est pourtant confirmée par l'existence du mot archaïque *damnas* et par les sens techniques de *damnare* dans la langue du droit privé (cf. Gaius 2, 201: *Per damnationem hoc modo legamus: HERES MEVS STICHVM SERVVM MEVM DARE DAMNAS ESTO*). Il ne s'agit pas ici d'un procès, encore moins d'une condamnation en justice. Lucilius suit de très près les formules habituellement utilisées par le testateur quand il institue son héritier; cf. Gaius 2, 117: *Sollemnis autem institutio haec est: TITIVS HERES ESTO; sed et illa iam comprobata videtur: TITIVM HEREDEM ESSE IVBEO at illa non est comprobata: TITIVM HEREDEM ESSE VOLO sed et illae a plerisque inprobatae sunt: TITIVM HEREDEM INSTITVO, item HEREDEM FACIO* (cf. Ulpien, 21).

Même si elle n'est pas approuvée par de nombreux juristes du II^e siècle après J.-C., il n'en est pas moins vrai que l'expression *heredem facio* est présentée comme une formule d'usage courant, utilisée par le donateur lui-même: il faut conclure que, dans le fragment de Lucilius, Tullius Quintus rédige son testament en faveur de Gaius Cassius. Celui-ci sera le seul possesseur de tous les biens. La tournure *et damnati alii omnes* reprend les termes mêmes de la clause d'exhérédation habituellement jointe à l'institution des héritiers; cf. Gaius 2, 128: *Ceterae uero liberorum personae uel feminini sexus uel masculini satis inter ceteros exheredantur, id est uerbis CETERI OMNES EXHEREDES SVNT; quae uerba statim post institutionem heredum adici solent...*¹⁶.

L'interpretazione di Charpin presenta — a mio avviso — alcuni punti certi, ed in particolare si può concordare con lo studioso francese quando riconnette l'espressione *heredem facit* ad una successione testamentaria, nel senso che è ragionevole pensare che (Quintus) Tullius — nella situazione offerta dal passo luciliano — redigesse testamento in favore di Gaius Cassius. Su un punto, tuttavia, mi pare che Charpin avanzi una deduzione discutibile, e precisamente quando afferma trattarsi di una successione a vantaggio di un unico erede («... Celui-ci sera le seul possesseur de tous les biens...»): data la frammentarietà del passo e considerato che siamo in pre-

¹⁶ LUCILIUS, *Satires*, tome II (livres IX-XXVIII). Texte établi, traduit et annoté par F. Charpin, Paris 1979, p. 41 e pp. 212-214. Si veda anche LUCILIUS, *Satiren*, von W. Krenkel, Erster Teil, Leiden 1970, pp. 262-263 (contrariamente a Lindsay e Charpin il Krenkel preferisce la lezione *iudex* in luogo di *index*, scorgendo in tal modo nella frase ... *heredem facit, et damnati alii omnes* l'eco di una sentenza giudiziaria cagionata da un'impugnazione di eredità).

senza di un contesto letterario e non giuridico, non si hanno elementi sufficienti per escludere *a priori* la compresenza di più beneficiari *pro quota* per vocazione testamentaria.

Ancora meno accettabile è l'ipotesi secondo la quale nell'espressione *et damnati alii omnes* sarebbe da scorgersi un'eco della clausola dell'*exhereditatio inter ceteros* (CETERI OMNES EXHEREDES SUNTO): a parte il fatto che i riscontri lessicali fra le due formule sono affatto esigui (soltanto *omnes* in comune) accettare la sinonimia *damnati* = *exheredes* significherebbe affidare l'esegesi del passo luciliano alla parafrasi noniana (*damnare est exheredare*), mentre ci pare di aver mostrato a sufficienza — soprattutto in relazione a quelli che abbiamo definito significati «contestuali» — come siano piuttosto i lemmi enucleati dal grammatico a ricevere luce esplicativa dalle rispettive citazioni illustrative. È pertanto opportuno fornire una differente interpretazione del passo, fondata sui seguenti elementi:

1) nel brano di Lucilio (*Cassiu' Gaius hic operariu', quem Cephalonem / dicimu', sectorem furemque, hunc Tullius, inquam, / index heredem facit, et damnati alii omnes*) l'espressione *alii omnes* è impiegata in opposizione ad *heredem*, dunque nel senso di *ceteri omnes*: è verosimile pensare, perciò, che il poeta satirico facesse riferimento ad un erede (indicato semplicemente con questa qualifica) in opposizione a «tutti i restanti» — scil. *heredes* —, questi ultimi soltanto *damnati*;

2) è noto che il diritto romano, in materia di *successio mortis causa*, prevedeva la disciplina di un istituto conosciuto come *legatum per damnationem*, in base al quale si creava «un'obbligazione dell'erede verso il legatario: la sua forma originaria era: L. TITIUS HERES MEUS C. SEIO CENTUM DAMNAS ESTO DARE, o INSULAM DAMNAS ESTO FACERE, etc...»¹⁷. Sappiamo inoltre dalle *Institutiones* di Gaio (2, 224) che ... *olim quidem licebat totum patrimonium legatis atque libertatibus erogare nec quicumque heredi relinquere praeterquam inane nomen heredis; idque lex XII tabularum permittere uidebatur, qua cauetur ut quod quisque de re sua testatus esset, id ratum haberetur his uerbis: VTI LEGASSIT SVAE RES (*), ITA IVS ESTO. Quare qui scripti heredes erant ab hereditate se abstinebant et idcirco plerique intestati moriebantur. L'esigenza di ovviare all'inconveniente connesso alla possibilità — tutt'altro che infrequente nella prassi — di dispersioni testamentarie dell'intero patrimonio in legati, dopo alcuni interventi legislativi inadeguati¹⁸, trovò risposta efficace soltanto nel-*

¹⁷ V. ARANGIO RUIZ, *Istituzioni di diritto romano*, Napoli 1921-23¹ (1960¹⁴), p. 566.

¹⁸ «Un rimedio rudimentale... fu offerto da una *lex Furia testamentaria*, che vietò i legati in misura superiore ai mille assi; rudimentale sia per la mancanza di qualsiasi proporzionalità fra l'ammontare dei legati e quello del patrimonio, sia per l'illimitatezza del numero dei legati, sia — infine — per l'eccezione posta a favore del coniuge superstite e dei parenti entro il 6° (o 7°) grado. Successivamente la *lex Voconia* del 169 a.C.... dispose che il legatario non potesse ricevere una parte maggiore di quella spettante al meno favorito degli eredi: ma neppure questa disposizione impediva che i testatori disseminassero i cespiti dell'eredità fra numerosi legatari...» (*ibid.*, p. 572).

la *lex Falcidia* (40 a.C., dunque dopo il periodo in cui visse Lucilio), con la quale si stabilì che ... *ne plus ei [testatorij] legare liceat quam dodrantem: itaque necesse est ut heres quartam partem hereditatis habeat...* (*ibid.* 2, 227).

Dalla combinazione di questi dati, solo apparentemente eterogenei, siamo in grado di fornire un'interpretazione del passo che, oltre a fondarsi sulla situazione testuale interna e sui riscontri di natura giuridica evidenziati, si presenta come estremamente suggestiva: Lucilio delineava nella sua opera l'affresco di una gustosa beffa testamentaria nella quale un tale Gaius Cassius noto «Testone», personaggio di dubbia moralità (*sectorem furem-que*), veniva incluso a sorpresa fra gli *heredes* da Tullius — forse per «affinità elettive», essendo quest'ultimo un «delatore» — mentre *alii omnes* («i restanti eredi») riceverono sì la loro parte di eredità, ma gravata e forse esaurita da *legata per damnationem* (di qui, dunque, l'uso conforme di *damnati*), provvedimento corrispondente in pratica ad una vera e propria *exhereditatio*.

D'altronde la fattispecie da noi ipotizzata per chiarire il senso del brano luciliano mostra di essere tutt'altro che astratta se confrontata al seguente passo delle *Iustiniani Institutiones* (II 22. 1): *Et cum quaesitum esset, duobus heredibus institutis, veluti Titio et Seio, si Titii pars aut tota exhausta sit legatis, quae nominatim ab eo data sunt, aut supra modum onerata, a Seio vero aut nulla relicta sint legata, aut quae partem eius dumtaxat in partem dimidiam minuunt, an, quia is quartam partem totius hereditatis aut amplius habet, Titio nihil ex legatis, quae ab eo relicta sunt, retinere liceret: placuit retinere licere, ut quartam partem suae partis salvam habeat: etenim in singulis heredibus ratio legis Falcidiae ponenda est.* Si vede chiaramente come la preoccupazione del legislatore, attenta a chiarire che la *ratio legis Falcidiae in singulis heredibus ponenda est*, adombri una situazione pregressa in cui era possibile che uno più eredi avessero la propria quota testamentaria *exhausta* o *supra modum onerata legatis*, mentre un altro erede, al contrario, ricevesse la sua parte immune o solo parzialmente gravata da tali rapporti obbligatori: proprio analogamente, dunque, a quanto da noi suggerito per l'esegesi del brano luciliano.

L'intervento parafrastico noniano (*damnare est exheredare*), in questo caso, risulterebbe congruo e coerente con tutta una serie di interpretazioni — più volte sottolineate — che mirano a definire non tanto le esatte sfere semantiche dei vocaboli commentati, quanto piuttosto il senso complessivo con cui questi sono impiegati nei vari contesti da cui sono tratte le citazioni illustrative: questo a conferma di come sia estremamente problematico ed incerto, per gli editori di autori arcaici giuntici soprattutto o esclusivamente per il tramite della tradizione indiretta del *De compendiosa doctrina*, affidarsi nell'esegesi alle sinonimie noniane del *De varia significatione sermonum*, ove si estrinseca talora una concezione troppo estensiva della *significatio* — e soprattutto troppo arbitraria nella definizione di rapporti di senso — per consentire commenti esegetici puntuali o, peggio ancora, per costituire abbinamenti semantici altrove inediti.